

Congiure Le Idi di marzo Il cesarismo era più forte dei pugnali

di LIVIA CAPPONI

Iventitré colpi di pugnale inferti a Giulio Cesare il 15 marzo 44 a.C. sono senza dubbio l'assassinio più famoso della storia. Quello che sappiamo della congiura dipende in gran parte dalle fonti antiche, in ordine cronologico Nicolao di Damasco, Svetonio, Plutarco, Appiano e Cassio Dione. Questi autori concordano sul quadro generale degli eventi, ma divergono su molti particolari. Conosciamo il nome di venti congiurati, ma forse erano sessanta o più. Plutarco, la fonte di Shakespeare, mette al centro il ruolo di Bruto e il suo idealismo. Nicolao, storico di età augustea, dà rilievo alla cinica determinazione dei congiurati, mossi da interessi personali, e specialmente di Decimo, stretto collaboratore di Cesare dalla Gallia alla guerra civile. Barry Strauss, nel libro *La morte di Cesare* (Laterza), rivaluta Nicolao e Svetonio, secondo cui al complotto parteciparono più amici che nemici di Cesare, turbati nel vedere che la Repubblica stava passando nelle mani di una sola persona, e allo stesso tempo intimoriti dalla stella nascente di Ottaviano.

Come fu possibile per Cesare non essere avvisato della congiura? C'erano state numerose soffiare relative a presunte minacce, ma Cesare non si era mai fidato troppo dell'intelligence. Quanto alla guardia del corpo che l'aveva protetto nella guerra civile, lui stesso l'aveva congedata. Era al corrente del pericolo, ma convinto che non ne sarebbe stato toccato, o troppo depresso e malato per opporvisi. Il giorno prima delle Idi di marzo, in una cena a casa di Emilio Lepido, aveva dichiarato di preferire una morte rapida e improvvisa. La notte era stata tormentata, forse da attacchi epilettici. All'alba, la moglie Calpurnia, spaventata da un incubo, lo convinse a non andare in Senato. Ma Decimo andò a prenderlo a casa e lo condusse fuori per mano, fingendosi l'amico di sempre. Nel tragitto un uomo cercò di fermarli, dando un biglietto a Cesare, che, spinto dalla folla, non fece in tempo a leggerlo. Prima di entrare nella Curia, i sacrifici dettero esiti sfavorevoli, ma Cesare non li ascoltò. Secondo Nicolao, fu Decimo a dirgli: «Considera augurio favorevole il tuo stesso valore». Secondo Appiano, Cesare rideva degli aruspici e dei loro presagi.

Quando entrò in aula, i senatori si alzarono e il dittatore prese posto sul palco, mentre gli schiavi portavano le *capsae*, i contenitori dei documenti, in cui erano nascoste le armi. Subito i cospiratori si fecero intorno a lui, stringendogli le mani e baciandolo sul petto e sulla testa. Cimbro gli tirò la toga giù dalla spalla, il segnale d'attacco. Estratti i pugnali da sotto le toghe, lo colpirono, Casca al torace, Cassio al volto, Bruto forse all'inguine, un punto perfetto per il figlio illegittimo di Cesare. Il dittatore reagì con forza, ma il famoso grido «*Tu quoque, Brute?*» non compare nelle fonti antiche. Altri congiurati infierirono sul cadavere. Così il conquistatore del mondo moriva a pochi metri da casa sua. Il funerale fu spettacolare: attori, con realistiche maschere di cera, fecero rivivere il morto, e l'orazione funebre di Antonio dai Rostrì commosse al punto da suscitare un tumulto. Il pubblico era una folla di cittadini e stranieri, fra cui spiccavano gli Ebrei, che lo piansero per molti giorni. Per Barry Strauss, l'ultimo Cesare aveva peccato di arroganza ostentando i simboli della monarchia senza risanare Roma, e finendo per scontentare sia le masse che le élite. I congiurati, invece, non si rendevano conto che non bastava uccidere Cesare per togliere di mezzo il vero nemico, il cesarismo. La guerra civile che ne scaturì portò all'ascesa del figlio adottivo di Cesare, Ottaviano, che a parole restaurava la Repubblica, di fatto iniziava il Principato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

